

il Conte Prospero Balbo al proprio figlio Cesare — un gabinetto dove, di ritorno dal servizio a Corte, rientrava a rifarsi dei *déboires* soliti, e su la cui porta aveva, all'uopo, posta la misteriosa iscrizione che niuno sapea leggere: « A. I. F. A. P. A. N. E. N. ». Ed era espressione, in pretto piemontese (*Ai fa pa nen*), della superiorità d'animo del gentiluomo, leale a tutta prova, com'ebbe a riconoscere Carlo Emanuele IV, quando, abdicatario in Roma, disse al figlio dell'ultimo Conte di Lagnasco: « S'era trovato chi aveva voluto seminar dissapori tra mio padre e me. Il vostro fece ufficio diverso: mi conservò l'affetto di mio padre senza mai farmene motto; ed io da lui nol seppi mai » (8).

Come un vetusto albero che sul declino sfoggi supremo vistoso rigoglio di fronde, l'antica famiglia quasi millenaria emanerà nelle generazioni del periodo finale più insigne ancora la bellezza delle proprie virtù patrie da legarne la grata memoria alla posterità, sia pure sotto il nome d'ultima accessione di Marchesi d'Azeglio.

Breve coorte ottocentesca, capeggiata da Cesare d'Azeglio, tipica figura di quell'eroismo subalpino che nel nome di Savoia fu iniziatore della redenzione nazionale, eroico difensore del Territorio nella guerra dei quattro anni su le Alpi Occidentali, nei combattimenti di Rauss nel Nizzardo e alle Acque Rosse, in Valdosta, al Piccolo San Bernardo (9). Eppoi i figli Roberto e Massimo, con benemerenze nazionali che la Patria non oblierà mai, nonchè Prospero, il gesuita

(8) A. G. Tononi: *Il march. Cesare d'Azeglio*, in « Rassegna Nazionale », Firenze, 1° giugno '84.

(9) V. anche i n. saggi: *Un soldato del vecchio Piemonte*, in « Le Opere e i Giorni », Genova, 1° febbraio '31, e *Cesare d'Azeglio e il Risorgimento*, in « Giornale d'Italia », 27 nov. '30.

Padre Luigi Taparelli fondatore della « Civiltà Cattolica » ed estremo esponente della coltura tradizionale della famiglia. Infine con Vittorio Emanuele d'Azeglio, figlio di Roberto, che, dopo i tanti meriti acquisiti come ambasciatore a Londra nel periodo attorno all'unificazione, fondava l'Opera Pia Taparelli in Saluzzo, a ricovero dei derelitti e degli infelici, con un lascito quasi totale delle proprietà avite: tre Castelli, ventiquattro campagne e tre molini, per un complesso valutato, all'atto di fondazione — 1888 — sopra i tre milioni, e corrispondente, su le rendite annue, al valore odierno di oltre dodici milioni.

Egli, che dell'illustre prosapia era riuscito a riunire ancora in unica proprietà le varie parti del Castello di Lagnasco, passato per matrimoni alle famiglie comitali dei Vacca di Piozzo, de' Reineri, dei Boyl di Putifigari, dei Di Pamparato, compì altresì una sintesi storica degli antenati, chiudendo con simili considerazioni, caratterizzanti di che fibra fosse l'albero glorioso che in lui era prossimo a morire: « J'ai depuis longtemps pris l'habitude de considérer mon rôle comme terminé en ce monde. Comme destiné seulement à mettre le logis en ordre, avant qu'on ne ferme pour la nuit. Et quand on touche le 70, on peut n'avoir besoin que des doigts d'une main pour compter quand la nuit doit arriver. Au reste, que ce soit la nuit ou que nous l'appellions le jour, arrivés à ce point final les ancêtres seront de peu d'utilité, et Dieu vous demandera, non qui vous avez été, mais ce que vous avez été » (10).

Alla conclusione riassumendo lo spirito di vera nobiltà di tutta la storica progenie dei Signori di Savigliano e del Maresco, Conti di Genòla e di Cortandone, Marchesi di Montanera e di Azeglio, gl'Italiani d'oggi e di domani rispondono commossi e risponderanno sempre: « D'Accord! ».

MARCUS DE RUBRIS

(10) *Une famille*, cit., pag. 73.